

Lavoro,  
tempo libero,  
economia  
Le proposte  
del Lord  
intellettuale

Una sala  
del British  
Museum  
di Londra  
e, sotto,  
la sede  
di Londra  
dei Lloyd



Franciosini/World Photo

# È ora e ora potere alla cultura

## Gran Bretagna, la ricetta labour per essere felici

**RICHARD ROGERS**

LONDRA. La Gran Bretagna deve essere prima in classifica nell'arte della dietrologia. Siamo così ossessionati dal nostro passato al punto di negare ogni visione del presente.

Secondo me questo feticismo si manifesta con un ostinato ed irrazionale attaccamento alla nostra *eredità*. L'espressione allude al passato - certamente non affronta il futuro e non è in grado di risolvere il presente. Ostinarsi a parlare di *eredità* piuttosto che di *cultura*, rivela la bassa priorità che la nostra società dà alla creatività. Sia il ministro dei Beni culturali che il ministro ombra all'opposizione preferirebbero, per quanto mi risulta, occuparsi di altro. Ogni volta che menziono lo spettro della parola *cultura* ai politici inglesi, la loro mente si spegne. Arrossiscono e cambiano argomento. Ma nonostante tutto, è proprio la cultura a giocare un ruolo determinante nella società post-industriale, e la Gran Bretagna è in effetti in una posizione invidiabile per raccogliere i benefici economici e sociali di una cultura viva e rigogliosa.

Tale disagio non ha uguali in Europa. Non voglio mettermi a fare le solite lodi della Francia, ma è una nazione dove si affrontano le cose con un'ottica sensibilmente diversa. Quando alcuni anni fa sono stato presentato a Francois Mitterand, mi disse con impressionante sicurezza che la Francia stava guidando e avrebbe continuato a guidare il mondo della cultura in Europa. Ciò che mi colpì maggiormente fu l'opinione del primo ministro che considerava la «cultura» al quarto posto di importanza per garantire voti alle elezioni. Mi lascio perplesso a riflettere su cosa occupasse i primi tre posti, ma comunque il senso del discorso era chiaro. L'idea che un leader politico inglese promuova la cultura come fattore di suprema rilevanza elettorale è praticamente inimmaginabile.

Ciò che mi rattrista della politica di oggi è la quasi completa mancanza di visioni strategiche globali. Nessuno osa dire niente neanche di vagamente ragioniere si alzi e gridi le fatidiche parole: «Ma quanto costa?». È una visione fredda e miope del mondo, ed è anche pericolosa perché siamo già attaccati da mille paure - paura della criminalità, paura della disoc-

pazione, paura della violenza lungo le strade.

Ho appena terminato la mia prima settimana come senatore Laburista nella Camera dei Lords. È forse una strana coincidenza che i primi due progetti di legge riguardassero la Polizia con le relative clausole sull'intercezione telefonica e la regolamentazione del porto d'armi dopo la tragedia di Dunblane?

Ciò che questi cauti e sottomessi politici non riescono ad intuire è che stiamo attraversando uno «scatto epocale» e che quindi investire nella creatività è fondamentale anche per essere competitivi nel mondo dell'economia. L'elemento determinante di questa trasformazione è legato a nuove dinamiche nel settore del lavoro.

Dalla Rivoluzione industriale, il lavoro ha dominato la nostra vita. Si cominciava a lavorare a 15 o 16 anni, con un tipico orario di circa 60 ore alla settimana lottando per avere la domenica libera per andare in chiesa. Al momento di andare in pensione si era praticamente sfiniti, con pochi anni davanti ancora da vivere. La struttura della propria esistenza era in gran parte predeterminata: tanto lavoro ed un poco di religione. Il tempo a propria disposizione era quell'attimo fuggente prima che iniziasse il turno successivo.

Oggi in media un operaio lavora 37 ore alla settimana e molti Gruppi, da Hewlett Packard a Volkswagen, stanno considerando la possibilità di ridurre le ore a 31. Molti di noi possono realisticamente aspettarsi di soffrire di sotto-impiego o disoccupazione ad un certo punto della carriera, anche perché la richiesta di manodopera industriale è praticamente dimezzata dal dopoguerra ad oggi ed anche tra coloro che possono vantare un posto di lavoro, solo la metà sono in effetti a tempo pieno.

Con l'incalzare della robotizzazione e della automazione, il lavoro è in calo. D'altro canto è logico che sia così - perché impiegare forza lavoro quando una macchina può svolgere la stessa funzione in modo più efficace? Comunque, non è questa tendenza che mi preoccupa, ma il fatto che non si affrontino le conseguenze. Oggi si lavora in media soltanto un quinto della vita adulta produttiva. Questo significa che rimangono



Dario Coletti

quattro quinti di vita attiva da dedicare a se stessi. Se penso ad esempio a mia nipote, il tempo che lei avrà a propria disposizione sarà ancora maggiore. Con il miglioramento generale delle condizioni di vita e un *know-how* medico in continua crescita, è plausibile pensare che vivrà oltre i 100 anni. Quindi, ammettendo che trovi lavoro e che vada in pensione all'età stabilita oggi dalla legge - ne consegue che passerà circa 50 anni in stato pensionistico. Cinquanta anni: co-

me possiamo immaginare di occuparli? Come si può far sentire mia nipote, in pensione ancora utile? Come si riesce a convincerla che può avere ancora degli scopi, o come la si coinvolge in attività valide per la società?

Occupazioni tradizionali, come quella di allevare ed educare i bambini, sono superate in termini strettamente cronologici. Un tempo accudire una famiglia numerosa avrebbe impegnato una madre per gran parte della sua vita adul-

ta. Oggi le famiglie si sono ridotte e le coppie vivono da sole per 30, 40 anche 50 anni dopo che i figli se ne sono andati. Così, sia il lavoro, sia crescere una famiglia sono diventati semplici intervalli nella nostra vita. Questo è un concetto rivoluzionario. Si è aperto un vuoto e dobbiamo colmarlo. Ma come? Certamente non con le soluzioni proposte dai politici di entrambi gli schieramenti. Si confrontano su questo dilemma gargantuelico con risultati di impressionante banalità. Ci vendono caritatevoli espressioni come «l'imperativo morale di tenere unite le nostre famiglie» o «lavorare fa bene». Tutto questo è ridicolo perché deliberatamente ignora che sono proprio l'insicurezza familiare e la mancanza di stimoli fattivi che danno un senso al nostro tempo i principali responsabili di questo immenso vuoto che ci troviamo di fronte.

Che possibilità abbiamo? Educare i ragazzi in età scolare ad essere perfetti cadetti. Inculcare la morale con sermoni religiosi. Sventolare la bandiera della patria mentre passa lo yacht Britannia. Si potrebbe ignorare tutto e inneggiare alla costruzione di una *Fortress Britain*. Ma esiste, forse, un'alternativa. Io credo che il modo di procedere sia quello di riscoprire il valore profondo della *cultura*.

Un'espressione forse impopolare in questa nazione, come possiamo tutti constatare. Per me *cultura* non è un termine astratto ma racchiude in sé tutto ciò che incoraggia l'immaginazione, l'uso e lo sviluppo della mente. Contiene cioè un insieme di componenti come lo studio, la conoscenza, la partecipazione e soprattutto la saggezza. In passato la ricchezza era associata al possesso di latifondi o alla produzione di ferro, acciaio o carbone.

I materiali grezzi e la forza fisica sono stati sostituiti dalla fantasia, la materia solida dalla materia grigia. «Microsoft», una delle più potenti compagnie internazionali, non possiede quasi praticamente niente se non il talento, l'esperienza e le capacità del proprio staff. A questo punto si potrebbe citare Einstein che quando gli veniva chiesto il segreto della sua abilità di inventore, rispondeva: «Uso l'immaginazione». Anche se non sentiremo mai una frase del genere dai nostri politici, la Gran Bretagna è una nazione estremamente creativa. I nostri successi non sono secondi a nessuno. Globalmente, il 40% dei programmi per computer sono ideati in Gran Bretagna; siamo i secondi maggiori produttori di CD-Rom; gli artisti inglesi nelle case discografiche concorrono ad 1/5 delle vendite mondiali con un giro di affari di 6 miliardi di sterline. Ma ancora più impressionante è il fatto che il 60% dell'innovazione introdotta nelle indu-

strie giapponesi abbia origine nella nostra nazione.

L'accesso a tale ricchezza di immaginazione non viene automaticamente. Quando per la prima volta, circa 15 o 20 anni fa, si cominciò a discutere sulla *leisure society* (società del tempo libero), si dette per scontato, travolti da una ideale frenesia, che chiunque avrebbe potuto beneficiare dei frutti della tecnologia - l'oggettistica, i giochi del computer, i viaggi - senza riguardo di ceto o classe. Tutto questo si è rivelato falso: se si esclude il coinvolgimento passivo offerto dalla televisione, essere ammessi al «club della cultura» dipende dalle possibilità economiche e dal livello di conoscenza. Oggi la sfida è aprire una campagna abbonamenti accessibile a tutti e di spalancare a tutti le porte del club. Questo non avverrà per magia. Sono cosciente di quanto sforzo ed impegno ci voglia per aiutare una persona a far parte di questo mondo, perché io stesso da piccolo ero considerato un bambino difficile, e fu solo l'incoraggiamento continuo e la determinazione dei miei genitori, profondamente convinti che alla fine ce l'avrei fatta, che ho superato la mia dislessia.

Allora, scrolliamoci di dosso la nostra *eredità* e cominciamo a pensare come si possa potenziare il ruolo della *cultura* per prepararci a un affascinante futuro di imprevedibili. Ma questo richiede specifiche priorità politiche che affrontino le seguenti questioni. Vorrei che il partito Laburista, in qualità di potenziale prossimo partito di governo, allargasse la visione dei propri orizzonti. Lo Stato assistenziale degli anni '60 investì i Laburisti di un ruolo quasi profetico, ma lo Stato assistenziale era in essenza paternalistico e l'era dell'informazione ne decretò l'inevitabile morte. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo Beveridge. Come architetto, sono cosciente e sensibile all'urgenza di creare più spazi pubblici per la *leisure society* dell'era post-industriale. Se il lavoro diminuisce, ci sarà meno necessità di costruire uffici, d'altro canto più tempo libero a nostra disposizione aumenta la richiesta di spazi pubblici.

Si, rispondo al ragioniere che alzandosi dalla sua sedia scricchiolante obietta che tutto questo ha un costo. La cultura dalla «culla alla bara» non è un'operazione a poco prezzo ma guardiamo all'alternativa. Ci sono sempre più persone che sono insoddisfatte del loro ruolo nella società. Si potrebbero lasciare andare - come lo stesso potrei abbandonare il mio ruolo se non fosse per la speranza in un futuro migliore che molte persone identificano in me - ma l'unico risultato sarebbe quello di entrare in un vortice di disperazione ancora più costoso.

(traduzione di Cristina Donati)

## Un architetto anomalo alla corte di Tony Blair

Richard Rogers, il sessantatreenne architetto inglese da poco nominato Lord, sarà presente, a suo modo, la sera del primo maggio quando l'intera nazione si metterà davanti ai televisori per sapere chi ha vinto le elezioni, conservatori o laburisti. I milioni di telespettatori di Channel 4 non vedranno lui direttamente, ma il suo lavoro, il suo edificio. La struttura d'acciaio e vetro che da alcuni anni è diventata sede del canale verrà incorporata nella trasmissione, come auditorio. Invece di usare uno degli studi, i dirigenti hanno deciso di spostare ospiti e telecamere nell'entrata semicircolare. Alcune telecamere piazzate all'esterno riprenderanno il ponte rotondo sul vetro che collega la strada all'entrata, le pareti tubolari che ricordano gli ascensori trasparenti del Centro Pompidou a Parigi, disegnato insieme a Renzo Piano, e l'elegante curvatura del tetto, leggerissima contro il cielo. I presentatori, gli esperti e l'audience si troveranno praticamente esposti alla vista di chi passa in strada. È un modo di usare la struttura dell'edificio come messaggio culturale, cosa che non mancherà di far piacere a Rogers, raro esemplare di artista impegnato anche sul piano politico in un paese dove gli intellettuali non vengono riconosciuti e il termine stesso genera, fra i politici in particolare, una smorfia di sacramento o disprezzo.

L'Inghilterra è probabilmente l'unico paese europeo che non ha un ministero della cultura. C'è l'Arts Council di cui Rogers è stato vicedirettore dal 1994-97, istituzione che ha il compito di distribuire i fondi governativi a enti culturali e di incoraggiare nuovi artisti e scrittori. C'è l'Heritage che ha un ministro addetto alla conservazione dei beni culturali, come i musei, e che si occupa anche di sport e turismo. Nato sotto il Thatcherismo, l'Heritage ha acquistato una cattiva reputazione, specie per l'incoraggiamento dato ad una visione commerciale e superficiale della storia e del folklore nazionale. L'ex ministro dell'Heritage, David Mellor rimane famoso con l'etichetta «minister of fun», che significa ministro dello scherzo o della buffonata. In un contesto di questo genere si capisce la disperazione di un intellettuale come Rogers che trova intollerabile la scarsa importanza che il governo dà alla cultura e lancia un appello per un rinnovamento. Nato a Firenze nel 1933 e laureatosi in architettura in Inghilterra e in America, Rogers ha sempre dimostrato grande interesse per il rapporto fra architettura, ambiente, cultura e società. Due anni fa lanciò un suo manifesto nel corso di programmi radiofonici alla Bbc per spiegare la sua idea di «città per un piccolo pianeta», basata su un approccio più equo e sostenibile alla costruzione urbana. Anche se ha dimostrato di saper lavorare su scala modesta, la sua notorietà è legata a progetti assai vasti, come appunto il Centro Pompidou o il Lloyd's Building nella City di Londra che è fra le meraviglie architettoniche della nostra epoca.

Alfio Bernabei